

Perché sarebbe utile tornare a leggere Marx

di Riccardo Bellofiore, Giovanna Vertova*

RIPENSARE LA GLOBALIZZAZIONE



Il camaleontico modo di produzione capitalistico rinasce nuovo e diverso a ogni crisi: l'unico carattere immutabile resta la necessità di valorizzare il capitale. I trent'anni del Secondo dopoguerra sono stati un periodo particolarmente felice per la crescita economica (sebbene qualche qualificazione andrebbe portata), facendo perno sulla triade grande impresa-grande sindacato-grande governo.

In quello stadio del capitalismo, il conflitto capitale-lavoro è mitigato dall'intervento diretto dello Stato. La grande impresa sostiene gli investimenti privati. Il grande sindacato gestisce la contrattazione collettiva, che diventa fonte di regolazione del sistema, pur non impedendo il conflitto sociale che non è ritenuto patologico. La teoria keynesiana dominante offre la giustificazione teorica del grande governo che ha, almeno ideologicamente, come obiettivo la piena occupazione

(che non venne mai in realtà raggiunta, se non temporaneamente), anche attraverso la creazione di lavori pubblici e politiche fiscali espansive. Nasce il sistema di welfare. Le politiche monetarie erano volte al controllo dei movimenti di capitali, a bassi tassi di interesse e al «matrimonio» tra governo e Banca centrale. Tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta del Novecento le lotte operaie non furono solo su questioni salariali ma anche sui modelli produttivi (qualità della prestazione lavorativa, organizzazione del lavoro, salute nei luoghi di lavoro) e sul che cosa produrre (la richiesta di una diversa composizione della produzione, l'emergere della questione ambientale ecc.). Tutto questo determinò la crisi di quel modello.

Da allora il processo di sviluppo capitalistico è mutato parecchie volte, almeno nei Paesi avanzati. Mentre dalla metà degli anni Settanta si è approfondita la ristrutturazione industriale, gli anni Novanta hanno gettato le basi della fase successiva del capitalismo, spesso impropriamente chiamata globalizzazione o, forse un po' genericamente, neoliberismo. Nel 2007 lo scoppio della Grande Recessione ha obbligato a una nuova mutazione, ma non si è fatto in tempo a uscire da quella crisi, che è arrivata la pandemia, uno shock solo parzialmente esogeno al modo di produzione capitalistico. Anche il rapporto capitale-lavoro, intrinsecamente conflittuale nel capitalismo, ha mutato, adattandosi di volta in volta alle novità della fase. Questo contributo cerca, in maniera sintetica, di disegnarne l'evoluzione nel tempo.

GLI ASPETTI MACRO DEL NEOLIBERISMO

Durante i primi anni Novanta del secolo scorso si venne a creare un nuovo modello di sviluppo: il neoliberismo. La vulgata corrente interpreta questo nuovo modello come un ritorno del liberismo classico o del *laissez-faire*. La nostra lettura è che il neoliberismo sia, al contrario, una particolare forma di intervento

* Riccardo Bellofiore è Professore Ordinario di Economia politica presso l'Università degli Studi di Bergamo. Giovanna Vertova è Ricercatrice in Economia Politica presso il Dipartimento di Scienze Aziendali, Economiche e Metodi Quantitativi dell'Università degli Studi di Bergamo.

politico sull'economia. Tra i 13 «comandamenti» che spiegano le caratteristiche del neoliberismo, l'economista e storico del pensiero economico Mirowski sostiene che: «La concorrenza deve essere *organizzata direttamente dallo Stato*»; «Il progetto neoliberista non è affatto intenzionato a distruggere lo Stato, piuttosto a *ridefinirne potentemente forma e funzioni*»; «Il cittadino non è altro che un *cliente* dei servizi forniti dallo Stato, in modo che lo stato di diritto si trasformi nel mercato ideale»; «Le imprese non possono sbagliare per definizione»; «Il mercato è la soluzione ai problemi che il mercato stesso crea» (1). Il neoliberismo va più precisamente inteso come un «keynesismo finanziario e privatizzato» (2).

LA FINANZIARIZZAZIONE DELL'ECONOMIA

La finanziarizzazione dell'economia ha permesso una separazione tra i consumi e il reddito disponibile: le famiglie (soprattutto nel capitalismo anglosassone) consumano a debito. Una novità del neoliberismo è la «sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito» (3): con questa espressione di ascendenza marxiana ci riferiamo al cosiddetto capitalismo patrimoniale, al capitalismo dei fondi pensione, dove i risparmi di piccoli azionisti vengono concentrati, controllati e manovrati dai gestori finanziari, i *money manager*, i quali rincorrono il massimo rendimento finanziario nel minor tempo possibile. Questi processi di finanziarizzazione contribuiscono alla nascita di una nuova corporate governance. L'obiettivo delle imprese diventa quindi la creazione di valore per gli azionisti. Se ai tempi di Marx la «valorizzazione» indicava la produzione di profitti lordi per il tramite dello sfruttamento del lavoro, e ai tempi di Keynes si riferiva alla creazione di dividendi da parte del capitale industriale, anche se gestito dai manager, oggi il termine definisce l'aumento del valore della ricchezza degli azionisti prevalentemente attraverso i guadagni in Borsa. Questi processi hanno degli effetti reali potenti: il primato della finanza, insieme alla ridefinizione delle strategie d'impresa di cui parleremo a breve, contribuiscono a garantire la massima soggezione dei lavoratori a un comando impersonale, che avviene attraverso le dinamiche della Borsa e che favorisce il massimo sfruttamento.

Il neoliberismo è un «keynesismo privatizzato» nel senso che i consumi, non più dipendenti dal reddito disponibile, sono trainati dal debito privato delle famiglie. In particolare negli Stati Uniti l'indebitamento di queste ultime ha avuto come epicentro il mercato immobiliare e i processi di cartolarizzazione, spinti da una finanza sempre più creativa. Mentre durante i Trent'anni gloriosi (1945-1975) è stato l'indebitamento pubblico a sostenere la crescita economica, con politiche fiscali volte a sostenere i consumi privati e a creare lavori pubblici per il raggiungimento della piena occupazione, nel neoliberismo è l'indebitamento delle famiglie (più che delle imprese) a svolgere questa

funzione. L'effetto dei processi qui descritti non è una stagnazione, ma un diverso modello di crescita capitalistica, caratterizzato da un rallentamento rispetto alla vivace (ma eccezionale) crescita dell'immediato Secondo dopoguerra fino alla crisi petrolifera: la cosiddetta «grande moderazione» dalla metà degli anni Ottanta. La finanziarizzazione dell'economia si accompagna a un ridursi degli investimenti reali, a una compressione della spesa pubblica sociale, a un inasprimento della concorrenza internazionale. Il sistema diventa più instabile e si accentuano le fluttuazioni cicliche.

LA TRICKLE-DOWN ECONOMICS

Mentre la retorica neoliberista fantastica di scomparsa o riduzione del peso dello Stato («affamare la bestia»), la realtà ci consegna uno Stato sempre presente nel sistema economico, ma in modo diverso: sostenere le proprie imprese nazionali affinché riescano vincenti nel grande gioco della competizione internazionale. La *trickle-down economics* è figlia di questa logica e spinge verso una forte riduzione delle imposte, soprattutto per i più ricchi, che diventa l'alibi per la diminuzione della spesa sociale. La spesa militare o per la sicurezza non calano, avendo giustificazioni politiche ritenute indiscutibili. Inoltre, l'obiettivo della politica economica diviene soprattutto quello del controllo dell'inflazione, all'interno di un quadro di finanza pubblica sostenibile, dove disavanzi e debiti pubblici devono essere rigorosamente limitati.

Una delle novità di questa fase è che il precedente nesso tra crescita degli investimenti privati e crescita dell'occupazione non è più così scontato. Il pieno impiego non è più un sinonimo di occupazione stabile e garantita. Flessibilità e precarietà appaiono i caratteri distintivi del nuovo ordine produttivo, assecondando gli andamenti del ciclo economico: nelle fasi di recessione o stagnazione il lavoro atipico si traduce in precarizzazione e contamina ogni rapporto di lavoro; nella fase di ripresa o boom, nel migliore dei casi, la flessibilità si concretizza in un lungo periodo di selezione per permettere alle imprese di scegliere la manodopera migliore. La nuova organizzazione aziendale è parte integrante e sostanziale dei cambiamenti del mondo del lavoro.

IL NEOLIBERISMO E L'ORGANIZZAZIONE AZIENDALE

Ulteriori novità sono quelle che avvengono a livello di impresa. Nel capitalismo neoliberista la radiale incertezza per le imprese e il mondo del lavoro diventa una caratteristica strutturale del sistema, imponendo così un cambiamento nella forma di gestione delle unità produttive e, quindi, anche nelle forme di controllo della prestazione lavorativa. I Trent'anni gloriosi hanno visto la glorificazione della grande fabbrica, le strategie di integrazione verticale del *to make* rispetto al *to buy*. Inoltre, la grande fabbrica incorpo-

ra tutta una serie di lavori improduttivi che offrono i servizi alla produzione. Il fulcro vitale del sistema si regge sulle economie di scala.

Il neoliberismo vede la riduzione della dimensione media d'impresa, grazie ai processi di esternalizzazione, terziarizzazione, *outsourcing*, facilitati anche dalle nuove tecnologie informatiche. La disintegrazione verticale può avvenire attraverso il tradizionale ottocentesco sistema di *putting out* oppure attraverso lo *splitting in* – quando i sub-fornitori esterni portano i loro lavoratori a lavorare dentro la fabbrica che offre il contratto di sub-fornitura. La ramificazione dei rapporti nei quali le imprese si trovano imbrigliate ha spinto a parlare di «impresa a rete» (4). Tuttavia, all'interno dei network le imprese non sono tutte uguali, ma differenziate gerarchicamente con relazioni fortemente asimmetriche: l'impresa committente ha la possibilità di imporre i propri desiderata, potendo dettare i tempi di consegna e la qualità del prodotto. Inoltre, visto l'elevato numero, i sub-fornitori sono spesso in fortissima competizione tra di loro per accaparrarsi le commesse. Quando i rapporti tra le imprese valicano i confini nazionali, questi network creano filiere produttive transnazionali, note come *global value chain* (5).

Questa nuova organizzazione della produzione ha delle immediate ricadute sul mondo del lavoro. Una delle novità del neoliberismo è la possibilità (sostenuta anche politicamente) di una accumulazione capitalistica che segmenta e divide il mondo del lavoro, anziché riunificarlo e renderlo omogeneo, come avvenuto durante i Trent'anni gloriosi. All'interno di queste filiere di produzioni le condizioni di lavoro sono le più disparate: i lavoratori, pur lavorando fianco a fianco, hanno diversi datori di lavoro e diverse condizioni contrattuali. Nelle *global value chain* si aggiunge una frammentazione geografica, con lavoratori localizzati in Paesi diversi. Una riunificazione sia politica sia sindacale del mondo del lavoro, che sfoci in una presa di coscienza collettiva per dar vita a lotte comuni per la difesa dei propri diritti, diventa veramente complicata. Inoltre, questo indebolimento dei lavoratori rende più facile

l'introduzione di dosi sempre più massicce di flessibilità e precarietà.

Importanti sono anche i cambiamenti nella prestazione lavorativa. Il lavoro di tipo taylorista-fordista prevedeva procedure e norme di rendimento definite a priori all'interno di una produzione concepita come un piano da eseguire con sequenze rigide. Nell'organizzazione aziendale neoliberista obiettivi e performance vengono definiti a posteriori, in un nuovo contesto organizzativo costantemente in cambiamento, dove la produzione è pensata come un compito da realizzare con flessibilità. Si afferma una governance interna che tratta i singoli spezzoni del ciclo produttivo come aziende indipendenti, in competizione tra di loro. Dentro l'organizzazione si estende la logica del mercato. Dentro il lavoro eterodiretto la prestazione di lavoro assomiglia sempre di più al lavoro autonomo e formalmente indipendente, da cui tuttavia si pretende più qualità, più partecipazione e anche più autonomia. L'autonomia viene concessa perché è automaticamente limitata dai processi macroeconomici (elencati precedentemente). La qualità è necessaria per aziende che devono competere in mercati sempre più agguerriti e con una domanda molto più instabile, ma la richiesta di qualità non impedisce che il lavoro sia sempre più flessibile e con bassi salari. Qui il controllo della prestazione lavorativa assume la parvenza del controllo dei lavoratori su se stessi. La valorizzazione del capitale si maschera da auto-valorizzazione del lavoro.

LE CRISI DEL NEOLIBERISMO

Il capitalismo neoliberista, che si è configurato dagli anni Novanta, è molto più instabile di quello del periodo dei Trent'anni gloriosi. Tralasciando la crisi delle *dot.com*, circoscritta al capitalismo statunitense, quella dei mutui *subprime* (più propriamente detta Grande Recessione), divenuta globale molto velocemente, è stato il primo ma pesante segnale di avvisaglia che qualcosa non funziona nel modello di sviluppo neoliberista. Dagli anni Novanta ai primi del Duemila, negli Stati Uniti il settore delle famiglie passa alla posizione di debitore netto, mentre il settore delle imprese non finanziarie diventa creditore netto. Man mano che le banche iniziano a perdere i loro clienti migliori, le innovazioni finanziarie (tra cui i mutui *subprime*) permettono e incentivano la leva finanziaria.

Gli effetti di questo modello di sviluppo sono devastanti sul piano dei rapporti sociali. Bellofiore e Halevi hanno individuato tre figure per spiegare la Grande recessione: il lavoratore traumatizzato, il consumatore indebitato, il risparmiatore maniacale (6). I nuovi processi di lavoro, spiegati in precedenza, hanno permesso un appiattimento della «curva di Phillips»: l'inflazione salariale non è più un problema, ma lo è quella dei prezzi delle attività finanziarie. L'inganno dell'aumento del valore delle attività finanziarie spinge il risparmiatore verso una fase maniacale, che, a sua volta, tiene alti i



consumi. La deflazione salariale, l'inflazione dei *capital asset* e l'aumento dell'indebitamento delle famiglie sono stati le fonti di una crescita economica perversa, basata sulla finanza tossica. Lo scoppio della bolla immobiliare è stata la miccia che ha fatto saltare il tavolo.

Le scelte di politica economica per uscire dalla Grande Recessione, non solamente non hanno avuto successo, ma hanno spostato il rapporto di forza tra capitale e lavoro ancora più a favore del primo. Dopo un brevissimo periodo nel quale si è assistito a un ritorno delle politiche economiche di ispirazione keynesiana (fino alla primavera del 2009, essenzialmente), la preoccupazione è tornata sulla questione della finanza pubblica. Soprattutto in Europa, a seguito della crisi greca, si è riaffermata la linea dell'austerità. I tagli alla spesa pubblica si sono concentrati, ancora una volta, sulla spesa sociale. Così, mentre la Grande Recessione creava disoccupazione, l'austerità produceva povertà.

L'inizio del terzo millennio ha chiarito oltre ogni dubbio che si tratta di prendere congedo dal neoliberalismo, ma anche dalla visione tradizionale keynesiana di metà Novecento, dove le unità di base sono le nazioni che commerciano, incorrono in avanzi e disavanzi di partite correnti, e per questa via accumulano attivi e passivi finanziari. Attorno a questa realtà si è raggrumata tutta una visione della politica e della geopolitica. La concezione adeguata al secolo che si apre è quella di una matrice che connette tra di loro gli stati patrimoniali di agenti finanziari e produttivi (7). Viviamo in un mondo dove i flussi finanziari sono largamente indipendenti dalla politica nazionale e i poli messi in rapporto non hanno niente a che vedere con piccole unità di una supposta realtà di perfetta concorrenza. Così come gli stati patrimoniali sono interrelati, così lo sono i lavoratori delle varie aree del pianeta, contro ogni fantasia (o meglio incubo) sovranista e razzista, che sogna di isolarsi erigendo qualche muro o espellendo qualche migrante.

Prima della crisi del 2007-2008 si riteneva che il problema principale fosse l'enorme passivo commerciale degli Stati Uniti rispetto alla Cina. Si sarebbe trattato di un *global savings glut*, un eccesso di risparmio globale, che sarebbe affluito negli Stati Uniti alla caccia di titoli di stato sicuri, abbattendo così i rendimenti sui *treasury bill* e scatenando la caccia a rendimenti più elevati: di qui la crisi dei *subprime*. Ovvio il timore, non solo economico ma geopolitico, di una fuga di quei capitali dagli Stati Uniti, e a seguire di una brusca svalutazione del dollaro accoppiata a un drammatico rialzo del tasso di interesse. Gli squilibri di partite correnti sono spesso stati posti al centro anche della crisi europea, che sarebbe allora dovuta agli avanzi commerciali del centro dell'eurozona rispetto alla periferia. Per quanto diffusa, una idea del genere è altrettanto sbagliata di quella secondo cui la crisi sarebbe dovuta al debito pubblico: quando fu invece dovuta, come abbiamo detto, all'implosione di un debito privato divenuto

enorme. Il sistema circolatorio finanziario è ormai indipendente dai legami commerciali perché, nella nuova finanza, la liquidità che si può ottenere non è una somma fissa, limitata dai fondamentali della cosiddetta economia reale. Si tratta di un ammontare elastico, che in caso di bolle delle attività (finanziarie o immobiliari) può espandersi senza limiti su scala transnazionale.

IL CROLLO DELLO STATO SOCIALE E LA CRISI DA COVID-19

Mentre la Grande recessione, insieme alle politiche economiche dei governi, si portava via quel poco (o tanto, a seconda dei Paesi) che rimaneva dello stato sociale, mentre la disuguaglianza economica aumentava a tutti i livelli. Lo scoppio della pandemia ha definitivamente gettato il mondo in una devastante crisi socio-economica. Contrariamente a quello che si crede, la crisi da Covid-19 non è esogena, ma intrinsecamente legata all'organizzazione capitalistica della produzione, della circolazione e distribuzione delle merci, al malsano rapporto tra società e natura. Il neoliberalismo predatore, teso all'estremo all'estrazione di profitti, si è accompagnato a forme di produzione nella filiera agricola e dell'alimentazione, e di sfruttamento della natura, finora impensabili (si pensi agli allevamenti intensivi). Tutto ciò, assieme all'inquinamento, all'affollamento abitativo, alle catene globali nella produzione e circolazione, alla disuguaglianza, ha permesso non solo l'originarsi di virus mai visti prima (la mucca pazza, la febbre suina ecc.) ma soprattutto la loro rapida diffusione. La pretesa di crescita esponenziale dell'economia si è accompagnata alla crescita esponenziale della diffusione dei virus.

La novità relativa alla crisi economico-sanitaria è di aver colpito sia il lato della domanda (aggregata) sia il lato dell'offerta, ma soprattutto, e in primo luogo, è stato il blocco dell'offerta a essere deflagrante. È una crisi di sopravvivenza delle imprese (soprattutto delle medio-piccole) e delle famiglie. La risposta keynesiana non è sufficiente: si deve fornire sostegno finanziario sia alle imprese che alle famiglie. È una crisi che non



può essere affrontata isolatamente dai diversi Paesi, perché se si vuole evitare di ricadere nella prossima pandemia, è necessario cambiare il modello di sviluppo. E questo richiede ingenti investimenti – ma innanzitutto occorre ridefinire cosa sia investimento (ed è ormai chiaro che la spesa sanitaria e quella per l'istruzione lo sono) e cosa consumo (ed è ormai chiaro che esso deve essere collettivo e rispettoso dell'ambiente). Tanto il controllo della pandemia quanto una diversa sostenibile qualità della crescita richiedono di ripensare a forme di pianificazione. In questo, e forse solo in questo, è corretto il ripetuto parallelo della pandemia con le guerre mondiali. A nostro parere, non basta parlare di riconversione ecologica (*green deal*) o di digitalizzazione dell'economia; occorre che questo nuovo modello di sviluppo abbia un legame stretto e vincolante con il soggetto sociale lavoro, che deve tornare a pensarsi in un orizzonte di solidarietà internazionale.

LA PROPOSTA MINSKIANA

Un articolo del *Financial Times* del 3 aprile 2020 sostiene che occorrono riforme radicali: i servizi pubblici come l'istruzione o la sanità devono essere

pensati, appunto, come investimenti per il futuro della società e non come spesa corrente; il mercato del lavoro non può più essere incentrato sulla precarietà diffusa, ma il contratto a tempo indeterminato deve tornare a essere la norma; la disuguaglianza economica deve essere combattuta da una sostanziosa redistribuzione (8). Non è abbastanza, ma è già qualcosa se per un attimo la coscienza della urgenza storica in cui viviamo lambisce i circoli dell'intelligenza del capitalismo contemporaneo. Era già successo nel 2009 quando sullo stesso quotidiano si aprì un dibattito se il capitalismo stesse seminando i semi della propria autodistruzione.

A noi pare che sia il momento di riprendere (almeno) la proposta minskiana di una socializzazione dell'investimento, dell'occupazione e della finanza. Che poi questo configuri una nuova forma di capitalismo (come è possibile) o una ripresa del discorso sul socialismo (come sarebbe opportuno), o l'una e l'altra cosa insieme (per un po') potrà essere discusso: quello che è certo è che il lavoro dovrà avere voce in questo processo. Solo la coscienza della necessità di una rottura radicale nel modello sociale ci potrà salvare dal rinnovarsi di crisi e pandemie.

(1) P. Mirowski, *Never Let a Serious Crisis go to Waste*, Londra, Verso, 2013.

(2) R. Bellofiore, «The Great Recession and the contradictions of contemporary capitalism», in *The Great Recession and the Contradictions of Contemporary Capitalism*, R. Bellofiore, G. Vertova (a cura di), Cheltenham (UK) e Northampton (USA), Edward Elgar Publishing, 2014, pp. 7-25. Si vedano anche R. Bellofiore, J. Halevi, «Tendenze del capitalismo contemporaneo, destrutturazione del lavoro e limiti del "keynesismo". Per una critica della politica economica», Rive Gauche. La critica della politica economica e le coalizioni progressiste in Italia, S. Cesaratto, R. Realforzo (a cura di), Roma, manifestolibri, 2006, pp. 53-80; R. Bellofiore, J. Halevi, «Finanza e precarietà. Perché la crisi dei subprime è affar nostro», L'economia della precarietà, P. Leon, R. Realforzo (a cura di), Roma, manifestolibri, 2008, pp. 101-123.

(3) Bellofiore, «The Great Recession and the contradictions of contemporary capitalism», op. cit.

(4) M. Castells, *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell, 2000.

(5) R. Hudson, *Producing Places*, New York e Londra, The Guilford Press, 2001; M. Tomba, G. Vertova, «La nuova configurazione spazio-temporale del capitale», Spazi e tempi del capitale, M. Tomba, G. Vertova (a cura di), Milano, Mimesis, 2014, pp. 7-22; G. Vertova, *Lo spazio del capitale. La riscoperta della dimensione geografica nel marxismo contemporaneo*, Roma, Editori Riuniti, 2009.

(6) R. Bellofiore, J. Halevi, «La Grande recessione e la terza crisi della teoria economica», Critica marxista, 3-4, 2010, pp. 9-23.

(7) A. Tooze, *Crashed: How a Decade of Financial Crisis Changed the World*, New York, Viking, 2018 (trad. it., *Lo schianto: 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Milano, Mondadori, 2018).

(8) «Virus lays bare the frailty of the social contract», *Financial Times*, 3 aprile 2020.

IN SINTESI

- Una delle novità del neoliberismo è la possibilità di una accumulazione capitalistica che segmenti e divida il mondo del lavoro, anziché renderlo omogeneo. Una sua riunificazione, che sfoci in una presa di coscienza collettiva da parte di lavoratori per dar vita a lotte comuni per la difesa dei propri diritti, è tuttavia estremamente complicata.
- La crisi da Covid-19 è intrinsecamente legata all'organizzazione capitalistica della produzione, della circolazione e distribuzione delle merci, nonché al malsano rapporto tra società e natura.
- Per superare la crisi in corso occorre un nuovo modello di sviluppo che abbia un legame stretto e vincolante con il soggetto sociale lavoro, che deve tornare a pensarsi in un orizzonte di solidarietà internazionale.